

MAURO FOTIA*

Reinventare i partiti

1. *La crisi dei partiti*

I partiti così come oggi si propongono non sono più credibili. Essi sono a) dominati da oligarchie staccate dalla base e tutte volte a perseguire interessi di gruppo minoritario privilegiato, b) lacerati tra di loro e dentro di loro da lotte di mero potere, c) poveri di idee e di strategie, d) privi conseguentemente di programmi di largo respiro, e) estranei ad ogni dinamica partecipativa dei cittadini. Ed in tal senso risultano a tutti come i principali responsabili dell'odierno grave *deficit* di democrazia che affligge il sistema politico del nostro Paese, come peraltro quello degli altri Paesi occidentali. Se poi a questi cinque tratti si aggiunge quello relativo all'esasperata frammentazione (nella legislatura in corso dentro il parlamento italiano si contano più di quaranta partiti e partitini), si ha ancora più preciso il quadro di anomalie nel quale si colloca la realtà partitica del nostro Paese. Anche perché non poche di queste microformazioni hanno la loro esclusiva ragion d'essere nel far capo o a personaggi noti ma politicamente consumati e come tali totalmente disancorati da ogni rapporto con la società o a uomini quasi sconosciuti, suscettibili di acquisire visibilità politica solo mediante l'assunzione di un ruolo di *leadership* in politica, visto che nella competizione sociale rimarrebbero appunto ai margini dell'arena.

Sì che non stupisce che la realtà partitica del nostro Paese risulti collassata. Gli iscritti sono fortemente diminuiti. Solo per fare un esempio, e significativo, perché riguarda il Pci/Pds/Ds, vale a dire, il partito di maggioranza relativa, unico superstite di Tangentopoli, essi da 1 milione e 800 mila del 1977 sono calati a circa 800 mila, perdendo quasi 100 mila unità solo nel 1998. I militanti sono divenuti una specie rara. I giovani vi si tengono lontani, anzi, sembra avvertano una vera e propria ripugnanza.

Molte sezioni hanno chiuso, il funzionariato è stato drasticamente

*Università di Roma "La Sapienza"

ridotto (solo dai Ds dai 2.407 del 1989 è stato portato a meno di 400). La stampa stenta a sopravvivere.

2. Il governo di partito

Orbene, tutto ciò appare il frutto della consolidata pratica di un modello politico che, sia sul piano istituzionale che sul piano socio-culturale, ha portato ad uno snaturamento della ragion d'essere stessa dei partiti, cioè a dire, del modello del partito di governo (*party government*).

I partiti erano nati con il compito di essere a) i tratti principali della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, b) i protagonisti del reclutamento del ceto politico, c) le forze di elaborazione delle politiche pubbliche, esprimenti quello che i giuristi chiamano «indirizzo politico» del parlamento e del governo. Con l'avvento del modello in questione, essi vengono invece ad impossessarsi di tutti i principali poteri di decisione e di nomina, attribuendosi la guida e il controllo dell'intera vita istituzionale dello Stato e degli altri enti pubblici (regioni, province, comuni, ecc.), nonché del parastato.

E così nominano di fatto (formalmente, com'è ovvio, la loro si configura come una semplice designazione) non soltanto i *policy maker* del parlamento e del governo centrali regionali e locali, cioè a dire, i parlamentari, i ministri e i sottosegretari, i capi delle giunte regionali e locali, una parte dei membri gli assessori deputati a ruoli della Corte Costituzionale, del Consiglio Superiore della Magistratura e delle *Authority*, ecc., ma anche tutti coloro che hanno il compito di gestire risorse pubbliche negli enti pubblici economici, nelle banche, nelle finanziarie, nelle società assicuratrici. Preoccupandosi che tutti siano portatori di un sicuro lealismo verso il partito o i partiti che li hanno nominati; e che dunque sul piano operativo rimangano costantemente subordinate ad essi.

Naturalmente, quando, dopo quarant'anni di egemonia democristiana, a formare la maggioranza di governo non è più un solo partito, o una coalizione ristretta ed egemonizzata, ma una coalizione ampia e per di più eterogenea e conflittuale, si impone una distribuzione di tali nomine fra i partiti membri della coalizione. Si ricorre perciò al metodo spartitorio, che in genere tiene conto non tanto dell'effettiva consistenza elettorale di ciascun partito, quanto del suo potere di condizio-

namento o addirittura di voto all'interno della coalizione. Anche se per completezza di riferimento storico-politico, va ricordato che tale metodo, già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, venne praticato dal regime consociativo instauratosi tra le due maggiori soggettività politiche del tempo, la Dc e il Pci.

Se questi sono gli effetti prodotti dal governo di partito sul piano istituzionale, non meno significativi sono quelli indotti nella vita socio-culturale del Paese. Questi sono riassumibili nell'assunzione del trasformismo clientelare a paradigma di tutta l'azione politica. Per cui il metro di coerenza degli uomini di potere non va cercato nella fedeltà ad un quadro ideologico ed alla impostazione programmatica che ad esso si accompagna, ma nella capacità di schierarsi sempre con le forze al governo, allo scopo di conservare la posizione di dominio, essere in grado di soddisfare le richieste dei loro elettori, considerati come clienti, e, attraverso il sostegno crescente di questi, rafforzare progressivamente la posizione stessa.

3. Il trasformismo clientelare

Tale paradigma, peraltro, è presente nella cultura e nella vita politica del nostro Paese fin dai primi decenni che seguono all'Unità e trova le sue più alte espressioni, in un *continuum* storico che non conosce interruzioni, nel giolittismo, nel fascismo, nel doroteismo inaugurato nel secondo dopoguerra. Quest'ultimo non trova incarnazione, come potrebbe pensarsi, solo nella Dc o post Dc, ma figura in misura maggiore o minore come appannaggio o connotato essenziale di tutti i partiti italiani. Esso rappresenta la forma più compiuta di degrado etico-politico conosciuto dalla nostra vita associata per almeno un quarantennio. E, dopo una breve parentesi che in qualche modo sembrava volesse stabilire un'inversione di tendenza, è tornato pesantemente in vigore. Consiste nella legittimazione di un'idea del potere che lo consacra come capacità di diritto e di fatto di occupare - da parte dei *leader* partitici della maggioranza di governo - a) i centri della vita istituzionale centrale e locale, b) l'economia pubblica.

L'area, naturalmente, nella quale più pesantemente il modello del governo di partito dispiega i suoi effetti più deteriori è quella delle regioni meridionali. Quivi la storia dell'intermediazione politica assume una specificità che la connota molto più negativamente che nel resto

d'Italia. Altro non è, infatti, nella sua sostanza, che una storia di moduli trasformistici attraverso i quali la domanda e l'offerta politica vengono ad organizzarsi nei diversi momenti o passaggi che si succedono dall'unificazione ad oggi.

Un primo modulo è quello che ha come soggetti attivi dell'intermediazione i notabili agrari tradizionali, giunti all'attività politica in virtù di una consolidata posizione patrimoniale, di natura fondiaria, capace di procurare loro il rispetto sociale ed il conseguente seguito elettorale dei loro clienti. Tale modulo è anteriore alla nascita dei partiti e si svolge secondo la dinamica dei rapporti personali e diretti patrono-clienti. L'intermediazione del primo a favore dei secondi si attua attraverso interventi sulle istituzioni pubbliche, spesso locali. Tre sono, invece, gli attori del processo mediatico caratteristico di un secondo modulo trasformistico che viene a farsi strada col tempo: il patrono (proprietario terriero), i clienti (non più singoli, ma masse di contadini), l'affittuario. Il vero agente intermediario è quest'ultimo, non di rado mafioso o legato al crimine organizzato. Col passare degli anni, egli acquista un peso sempre maggiore; spartendo il potere con il patrono, la cui figura, anche in conseguenza degli sviluppi economici e sociali che vanno producendosi, perde costantemente di peso, in rapporto a quello crescente dell'intermediario, che si inserisce sempre più attivamente nella macchina politica. Un terzo modulo di intermediazione trasformistica si ha, poi, con la nascita delle prime aggregazioni partitiche, spesso nella veste di comitati elettorali. Esso non si esaurisce nel rapporto triangolare testé descritto, poiché i patroni cominciano ad acquisire una qualche consuetudine di vita associata per via appunto della loro presenza in seno ai partiti, ancorché di stampo municipalista e animati da spinte personalistico-elettorali. Per la prima volta il mercato politico si lega al consenso elettorale. L'evoluzione, del resto, dei comitati elettorali verso veri e propri partiti provvisti di una ideologia, un programma, un'organizzazione, una *leadership*, porta ad una quarta forma di intermediazione. I notabili, legati ora non solo alla proprietà terriera, ma anche alla speculazione fondiaria urbana e ai commerci, sono ancora presenti nel circuito mediatico; e tuttavia, parallelamente all'attivazione di forme di vera e propria competizione elettorale, emergono una serie di nuovi soggetti, i quali fondano il loro potere sulla posizione occupata nei partiti e sui contatti con le istituzioni locali e nazionali che la posizione stessa consente. I partiti avviano, in realtà, quel-

processo di penetrazione e di conquista degli apparati pubblici che li porterà ad essere gestori dei poteri di indirizzo e di nomina di cui ho detto avanti. I contatti con le istituzioni, naturalmente, vengono utilizzati dai loro *leader* per costruire o estendere una personale posizione economica e politica e per ottenere interventi in favore dei gruppi sociali cui si sentono legati. Si tratta di aggregazioni provenienti dal mondo delle libere professioni, della cultura, degli impieghi pubblici. Quando queste si accorgono che un' emergente richiesta di rilancio minaccia di confinarle nella emarginazione, si inseriscono nelle strutture dei partiti, riuscendo a raggiungere in poco tempo ruoli dirigenziali e livelli di potere capaci di dar vita ad un fenomeno inedito nella politica meridionale. Sostituendo, infatti, nel rapporto tripolare sopra descritto i vecchi affittuari, non solo si affermano come i nuovi agenti intermediari, ma si infrappongono tra le due frazioni di intermediari, presenti nei nuovi circuiti del trasformismo clientelare - i notabili tradizionali o rurali e quelli moderni o urbani -, condizionando nella lotta per la conquista di più alte fette di elettorato ora gli uni ora gli altri, e contrattando le prestazioni e i favori che questi intendono procurare alle diverse masse dei loro clienti.

L'approdo, comunque, di questi quattro momenti che annodano il percorso storico del trasformismo clientelare del Sud, e lo segnano di altrettanti moduli o esperienze politico-culturali è un clientelismo di massa - il *mass patronage* di cui parla la letteratura politologica anglosassone - nel quale l'erogazione di risorse pubbliche si rivolge non più a singole persone ma a intere categorie o gruppi sociali e ad ampie quote di popolazione; e perciò ha bisogno di organizzarsi in associazioni o formazioni politiche varie - partiti in testa -, che facciano da tramite tra lo Stato e le categorie o gruppi di cui ho detto.

Non è casuale dunque che da questa palude che è la classe politica meridionale, centrale regionale e locale, venga fuori una vera e propria selva di cespugli partitici, per lo più di sedicente ispirazione cristiana, dietro i quali si organizza quotidianamente una guerriglia per bande intessuta di imboscate, tradimenti, minacce, ricatti, insulti. Così come non è casuale che i rovesciamenti delle maggioranze espresse dal corpo elettorale, altrimenti detti ribaltoni, trovino nelle regioni del Sud i loro luoghi privilegiati; naturalmente non senza conseguenze e strascichi d'ogni tipo, non esclusi quelli giudiziari. Il tumultuare di interessi inconfessabili, contrabbandati come interessi della collettività, dà vita,

in realtà, a giochi altrettanto inconfessabili di poteri, che possono giungere sino alla sostituzione alla presidenza della giunta regionale (è il caso verificatosi in Campania nel gennaio 1999) di un uomo eletto con 2 milioni di voti con un altro eletto con 7 mila voti. Ad opera di saltimbanchi, che, seguendo, per così dire, un'onda sismica che non conosce tregua, si spostano perennemente da un partito all'altro, togliendo alla fine al comune cittadino ogni possibilità di identificarli assettati in un'area partitica chicchessia.

4. Le cause della crisi dei partiti

Ma, a questo punto non si possono non rilevare due cose. Primo che la crisi dei partiti ha radici antiche. Il riferimento già fatto alle pratiche trasformistiche della Sinistra storica di Depretis e Giolitti e del fascismo devono bastare in questa sede a mostrarcelo e a convincerci dell'utilità di un minimo di riflessione storica per una migliore comprensione del problema. Secondo, che la crisi medesima non è problema solo italiano, ma europeo, anzi, occidentale. Si che il politologo deve opportunamente inquadrare la sua analisi in un'ottica oltre che storica, anche comparata. All'indomani delle fasi concitate della rivoluzione del 1848 con la caduta della monarchia e degli Orleans, A. de Tocqueville così annotava nei suoi *Souvenirs*:

«Trovai i vecchi capipartito divisi tra di loro, si sarebbe potuto pensare che ognuno fosse ancor più diviso con se stesso, almeno a giudicare dall'incoerenza del linguaggio e della mobilità delle opinioni. Quegli uomini politici somigliavano a dei piccoli battelli che avendo sempre navigato lungo i fiumi, vengono gettati all'improvviso in pieno mare. L'esperienza che avevano acquistato durante piccoli viaggi li confondeva più che servire loro nella grande avventura, e spesso si mostravano più inerti e più incerti degli stessi passeggeri».

Dal che mi pare possa ricavarsi che lo studioso si aggirava tra le manerie della politica ed esprimeva una perplessità che era soprattutto un giudizio storico, perché in quel momento il futuro a lui - come forse a noi oggi - appariva un'incognita.

Ma se, come a lui, anche a noi il giudizio storico è consentito, per potervi giungere in modo adeguato, è necessario passare attraverso l'analisi delle cause della crisi.

Tali cause penso vadano ricercate in una duplice direzione, alle cui

spalle tuttavia può essere collocata come spiegazione comune e ancora più di fondo la crisi generale della politica.

La prima direzione porta a prendere consapevolezza dei processi di globalizzazione di ogni comportamento e rapporto e del conseguente governo unitario di essi attraverso un assieme di dispositivi materiali e simbolici operanti su un piano planetario. Conduce, cioè, a prendere atto dell'emergere su scala mondiale di un nuovo sistema mondiale interconnesso e retto mediante reticolari informatico-telematici. Sollecitando a riflettere, in particolare, su quel sottosistema che più di ogni altro crea le condizioni della globalizzazione, e che, per ciò stesso, si avvale del termine stesso non in senso ideologico, bensì in senso operativo: il sottosistema economico-produttivo o delle imprese.

In realtà, è proprio l'insieme dei flussi di capitale, di circolazione delle tecnologie, di diffusione dei commerci internazionali, in un generale concetto di deregolazione, che appare intenzionato a determinare non solamente un modello universale di produzione e distribuzione, ma anche ad organizzare un unico paradigma di potere e di processo decisionale nel quale, com'è ovvio, la politica è subalterna all'economia.

Il sottosistema economico-produttivo trova in verità il suo supporto nella trinità istituzionale rappresentata dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale, dall'Organizzazione Mondiale del Commercio. E però appare logico che esso abbia potuto condurre trecento imprese a controllare circa un quarto del patrimonio produttivo mondiale ed a consentire a quarantasette di queste di avere un bilancio superiore al bilancio statale che oggi nel mondo presentano centotrenta Paesi. È il risultato naturale di una visione dei processi produttivi che, guidata com'è da un individualismo spietato e da un gelido e impersonale calcolo, imposta tutte le sue strategie sull'abbassamento dei salari e su uno sfruttamento delle risorse dell'universo sì cinico da determinare il dissesto radicale dell'ecosistema.

La seconda direzione si volge al tentativo di esaminare quelle ragioni della crisi dei partiti e dell'intera politica che appaiono collegati più da vicino con i profondi mutamenti avvenuti in sede di ideali e di tensioni morali del mondo contemporaneo in seno ai Paesi più avanzati. Mutamenti che ci presentano una generazione pragmatica, smisuratamente attivistica, affatto preoccupata di dare uno spessore teorico e sistematico alle proprie intuizioni nate da una tale febbre d'azione, e so-

prattutto di analizzare e, se possibile, parametrare le numerose variabili dell'irrazionalità capitalistica: le sue varie forme di sfruttamento, di espropriazione dei diritti fondamentali, i suoi guasti, i suoi sprechi, collegati con un'ideologia consumistico-edonistica di sua propria natura immanentistica e chiusa alla trascendenza. Una generazione per la quale misura delle cose sono l'individuo o il piccolo gruppo, quel che più conta è la dimensione del privato, la realizzazione dei propri desideri e interessi. Si che i modelli comportamentali che tendono a farsi strada, in particolare tra i giovani, conducono alla preferenza dei microgruppi rispetto alle grandi organizzazioni politiche, alla ricerca di nuovi luoghi ed occasioni per ritrovarsi a discutere del proprio vissuto, della propria esperienza quotidiana, di problemi precisi, di cose concrete. Prende corpo, in altre parole, la tendenza a vivere secondo un «io minimo», espressione di chiusura e di ripiegamento su se stessi.

A dire il vero, nel mondo giovanile, a fianco della figura di questo «io minimo» emerge, sia pure in termini meno diffusi, una figura di altro segno: quella di chi continua ad ipotizzare grandi ideali, anche se non ha poi la precisa e concreta volontà di persegui-rl. Per distinguerlo dall'«io minimo» taluno parla di "io idealista". Infatti diversi giovani - ma l'idealismo cui si allude non è privilegio che appartenga in esclusiva agli ambienti giovanili - sognano progetti politici così alti ed esigenti da non avere alcuna presa sulla vita concreta. E, una volta sovraccaricata la politica di attese palingenetiche, è facile che, allorché si è posti di fronte alle smentite della storia, si attribuisca l'inattuabilità della propria visione soltanto alla stoltezza degli uomini o all'immortalità dei politici. A quel punto non è raro che, risentito, il giovane idealista si trinceri in giudizi di condanna della società, quando, per una reazione infantile, non passi addirittura a coltivare minacciosi disegni di trasformazione violenta del contesto in cui vive.

Gli atteggiamenti giovanili dinanzi alla politica sembrano, insomma, andare dall'estranchezza all'utopia. Le due linee di condotta sono certo diverse se non opposte: nel primo caso siamo in presenza di un ripiegamento su se stessi che induce a considerare della realtà sociale solo i rapporti interpersonali; nel secondo caso abbiamo, invece, a che fare con un'esasperazione di idealismo politico che, per i conseguire obiettivi di assoluta purezza, non si cura di realizzare il possibile. Tutti e due gli atteggiamenti conducono, però al medesimo risultato: in effetti, tanto l'uno quanto l'altro finiscono con il precludere al soggetto di matu-

rare e affinare quella capacità di giudizio etico-politico mancando la quale è arduo inserirsi responsabilmente nelle vicende storiche e assumere, dall'interno, le necessarie iniziative.

Naturalmente, il quadro concreto è molto più mosso poiché, accanto agli atteggiamenti richiamati, esistono forme di impegno positivo connesse, all'affacciarsi, anche tra i giovani, di nuovi soggetti sociali la cui voglia di moralità non disdegna di sottoporsi al difficile compito del discernimento della situazione reale in cui si vive. Quelli che però qui interessano sono comportamenti che, favoriti dalle logiche dell'attuale società, rischiano di prevalere sugli altri.

In tal senso, occorre prestare molta attenzione agli anni Ottanta, a quel «decennio narcisista» come fu efficacemente chiamato, che ha contribuito notevolmente a trasferire nella vita sociale e in quella politica quello spirito di ricerca spasmodica del profitto quale valore primario ed assoluto che è dell'economia capitalistica.

Il narcisismo, in realtà, diviene ogni giorno più traboccante, qualificandosi come l'espressione più pregnante e l'approdo più naturale del neoliberismo imperante. Imperante come pensiero unico, come può mostrare la stessa posizione assunta nei suoi confronti dalla maggiore forza di sinistra italiana - se di sinistra può ancora dirsi - i Ds. I quali pongono al centro del loro programma il compimento degli ideali e degli obiettivi di una cosiddetta «rivoluzione liberale». Non già che gli altri partiti socialisti europei sfuggano alla sostanziale crisi che investe ormai da più anni la socialdemocrazia in quanto tale. Ma pochi si pongono sulla medesima posizione minimalista del partito italiano.

Il fatto è che - a prescindere dalla fondatezza politologica delle teorie correnti intorno al declino delle ideologie - dietro questo presunto declino si nascondono il declino vero, quello, come s'è già detto degli ideali. La questione ideale si è molto sopita dappertutto, prevale un disincanto routinario che non è buono per costruire le grandi speranze. E c'è una aggravante: il vuoto delle motivazioni. La dialettica della politica sembra trascurare i contenuti. I discorsi s'involvono, s'incartano, ne escono delle noiose iterazioni molto spesso fondate su un modo del protestare piuttosto gratuito. Un tempo i partiti discutevano. Ricordiamo tutti dei maggiori partiti alcune famose assemblee tematiche che fecero epoca. Oggi non più, al massimo qualche convegno per

collazionare un po' di classe dirigente cosiddetta "impegnata". La genericità a volte raggiunge livelli tali che i programmi solo raramente colgono nel segno delle esigenze reali e accendono la fantasia degli elettori. La conseguenza di questa carenza dei valori ideali e programmatici è il prevalere di un personalismo rissoso e defatigante da leggere, oltre che da interpretare. Ciò sollecita il latente egocentrismo di molti protagonisti sino al punto che talune beghe personali finiscono per assurgere a vere e proprie barriere di principio. Con ciò spesso si rasenta il ridicolo, grazie anche alla particolare sagacia dei mass-media nel rimestare dentro questa poltiglia di dichiarazioni icastiche, battute al vetrolo, giudizi per la storia e giudizi per la sub-cronaca. Ne consegue che è davvero raro trovare quella consequenzialità nei comportamenti concreti, di tutti i giorni, che è il presupposto di una corretta vita democratica. Consequenzialità che è un misto virtuoso di lavoro, umiltà, tolleranza, silenzio al momento giusto, capacità di attendere.

Ma dopo ciò, una cosa è da fissare bene. Non è utile porre i partiti al muro del pianto. Non è utile, né possibile. Non è possibile perché rimangono strumenti fondamentali della vita democratica. Ancorché la nostra società, divenuta ad organizzazione complessa, postuli forme organizzative della partecipazione politica aggregata anche attorno agli interessi, e dunque alle categorie ai gruppi sociali, associazioni varie, essa conserva il fondamentale bisogno di momenti di mediazione complessiva, di sintesi degli interessi settoriali, non di rado contrapposti, in una visione globale, capace di contemperare le istanze più diversificate dell'intera collettività.

I partiti perciò rimangono essenziali. Essi, abbiamo già detto avanti, devono garantire a) la formazione di identità collettive, b) l'elaborazione di programmi aperti agli interessi generali, c) l'elaborazione delle politiche pubbliche. In tal senso, non sono in sintonia con le esigenze di un potenziamento della democrazia quelle concezioni presidenzialiste della forma di governo che puntano ad espellere i partiti dal rapporto elettori-leader e dal processo di formazione del governo.

*5. Per una reinvenzione dei partiti:
a) struttura b) forma.*

Rimane il grande problema oggetto della riflessione svolta in questa sede: è possibile rinnovare, anzi, reinventare i partiti? La mia risposta è affermativa. Senonché, il solo rispondere affermativamente ad un

interrogativo del genere è assai poco; occorre indicare le linee del lavoro di reinvenzione. La contesa è aperta. Sono in campo concezioni e ipotesi discordanti sulla funzione che i partiti devono svolgere in futuro nell'ambito del sistema politico italiano.

La reinvenzione dei partiti deve investirne a) la struttura, b) la forma, c) i contenuti, d) le fonti di finanziamento.

Sul primo problema dirò che i partiti non possono più ricavarne il modello dalla loro passata paziente opera di educazione ed inquadramento delle masse. Così hanno potuto operare perché collocati in condizioni storiche profondamente diverse, condizioni che imponevano che ad essi di conquistare e impegnare le classi verso l'ideale della trasformazione o della difesa dell'ordine socio-politico esistente. Così che hanno avuto il merito di integrare nel sistema politico masse sociali precedentemente escluse, dando un contributo fondamentale all'affermazione della democrazia moderna.

Essi devono puntare ad una struttura duttile, pluralista ed articolata.

Devono accogliere nelle loro fila cittadini e gruppi portatori di comuni valori, ancorché provenienti da diverse estrazioni dottrinali o ideologiche. Devono, infatti, rimanere costantemente aperti alla società civile, ed ammettere che questa ben a ragione rivendica non solo una sua anteriorità ma anche una sua autonoma capacità di attuare forme di partecipazione politica. Una capacità che dà vita a movimenti, associazioni, aggregazioni varie in seno alle quali, si badi, matura una professionalità politica molto spesso più autentica di quanto non riesca ad avversi dentro i partiti; proprio per il fatto che tali formazioni sociali sono molto più radicate nella realtà e assai più vicine ai problemi concreti della gente.

Si pensi al vasto mondo del volontariato ed ai valori di spontaneità, gratuità, condivisione, solidarietà che costituiscono il suo specifico patrimonio sociale e morale. L'originale contributo culturale che il volontariato reca all'effettiva promozione dei diritti dei soggetti deboli ed esclusi, alla loro integrazione nel tessuto sociale e politico smentisce ogni tesi che tende a degradarlo al livello di superata espressione di paternalismo.

Al riguardo, è appena il caso di ricordare come l'impulso alle giovani generazioni perché diano tempo ed energie al servizio disinteressato dei deboli e dei diseredati provenga in primo luogo dalle Chiese locali.

Le quali si vanno rivelando ogni giorno più i naturali luoghi di alimentazione delle leve del volontariato del terzo millennio. Segnalo per tutte le Chiese locali del Salento, che con tanta generosità, attraverso il coinvolgimento di centinaia di giovani, si stanno profondendo nell'accoglienza degli immigrati dai Paesi dirimpettai, colpiti dalle guerre e dalle persecuzioni.

Così pure si tenga presente l'area del terzo settore, che nel campo delle attività economiche promuove le imprese sociali, ovverosia, quelle imprese che, in quanto non perseguono il profitto, superano la forma capitalistica. La lotta alla disoccupazione, lo sviluppo della solidarietà, la difesa della dignità del lavoro, che stanno al centro del loro impegno, esprimono motivazioni e significati di grande rilievo etico e sociale.

Significato che tuttavia non si esaurisce in se stesso, ma acquista anche valenza politica. Una valenza cui i partiti devono agganciarsi, se vogliono integrare tali esperienze solidariste in ruoli e responsabilità più generali, specifici della politica.

E perciò i partiti devono tener conto di tutte queste realtà, espressive di una tendenza ad operare se non il passaggio *in toto* dalla democrazia dei partiti alla democrazia dei cittadini, almeno l'integrazione tra di esse. Sicché, in primo luogo, non ha più senso contrapporre il partito, inteso come sinonimo di forza organizzata, alla formazione sociale, vista come sinonimo di aggregazione spontaneista e dunque debole e precaria. La contrapposizione sarebbe artificiosa poiché tra organizzativismo e movimentismo può esservi una saldatura capace di far passare partiti e movimenti dal terreno della frizione e contrasto al terreno che dà vita ad un *continuum* positivo e integrato.

In secondo luogo, i partiti devono rivolgere grande interesse alle formazioni politiche di tipo coalizionale, aperte alle forze suscettibili d'essere cementate su una comune griglia di obiettivi. In quest'ottica i soggetti e gli uomini politici cerniera assumono grande significato e rilievo, come ha mostrato l'esperienza dell'Ulivo.

Quanto alla forma di partito, oggi sembra imporsi quella che abbandona le istanze tradizionali dell'apparato, dell'organizzazione forte, della nomenclatura, del proselitismo, per assumere una dimensione organizzativa leggera e che rinuncia al vecchio principio in base al quale non vi poteva essere militanza partitica senza appartenenza.

A tal fine, forse la forma più valida è quella federativa, ispirata ai criteri di una triplice autonomia: territoriale, culturale, tematica. L'idea è

di dare al partito un'articolazione che preveda forme pattizie di affiliazione di gruppi dell'associazionismo e del volontariato e luoghi di incontro e collaborazione con formazioni sociali e culturali varie nel rispetto della loro autonomia e identità. Accogliendo tra l'altro iscrizioni collettive o anche adesioni per singole campagne e progetti. Ed è chiaro che una tale impostazione implica una forte innovazione nella struttura democratica del partito, da cui bisogna partire per affrontare la grande questione dei canali di partecipazione e dei criteri di decisione.

I partiti devono dunque liberarsi da ogni forma di organizzazione verticistica, sviluppare pratiche di vasta partecipazione alle decisioni, in particolare per quanto attiene al personale dirigente da investire al loro interno e del personale politico da candidare alle cariche pubbliche negli ambiti statali, regionali e locali. Per i dirigenti va curata una formazione aperta a tutte le idee che qui si vanno esponendo, in maniera che essi sappiano utilizzare saperi ed esperienze diffuse senza restare prigionieri del risucchio di apparato. Mentre per i candidati agli incarichi istituzionali, la via della designazione attraverso elezioni primarie sembra ormai imprescindibile.

Certo la selezione dei candidati nei contesti coalizionali può sfuggire al comune controllo. Il sistema maggioritario comporta l'alea che coalizioni, le quali raccolgono poco più di un quaranta per cento dell'elettorato variamente organizzato, si espandano nella rappresentanza fino a occupare un di più di seggi di almeno un tredici/quindici per cento; è in questo margine che si radicano le trattative più decentrate, rispetto al nucleo della coalizione. Ma il rischio va affrontato.

Così come vanno affrontati nel Mezzogiorno due rischi, che in quest'area appaiono più gravi.

Il primo consiste nel fatto che il modello di partito federale nelle regioni meridionali può dar vita a dei clan, con penetrazioni vistose di macrocriminalità. Il secondo nasce quando le coalizioni non sono sorrette da supporti ideali, ma solo da interessi elettorali. In questo caso infatti sono semplicemente dei cartelli elettorali nei quali i partiti membri diventano partiti di voto, ovvero, non partiti che vengono scelti per un giorno, ma non mobilitano l'impegno e la partecipazione; anzi, finiscono con il sottolineare il mercato elettorale come male oscuro della piccola politica meridionale. Una politica che, con le sue pratiche corruttive e clientelari, uccide la grande politica, la politica senza aggettivi.

6. Per una reinvenzione dei partiti: c) contenuti, d) fonti di finanziamento

Giungiamo a questo punto al terzo problema che la reinvenzione dei partiti deve affrontare, quello dei contenuti.

Sul punto occorre porre attenzione. Il diffuso contrattualismo sociale qui proposto, per la frantumazione da cui procede e per la complessità delle procedure d'accordo che attiva, può corrispondere di fatto a un modo di intendere il vincolo elettorale come disancorato dai contenuti o programmi comuni. Ciascun candidato può sentirsi legato dalla lealtà solo per gli interessi di cui si sente portatore e non già per il complesso degli interessi fatti propri dalla coalizione. Questi ultimi anni hanno mostrato che il rischio è quanto mai reale: l'interpretazione delle ragioni per le quali stare in una coalizione o in un'altra è stata disinvolta; come disinvolti sono stati i cambi di collocazione. Dopotutto, se la coalizione che ha sorretto il governo Prodi dei suoi obiettivi strategici ha condotto in porto solo quello dell'ingresso dell'Italia nell'unità monetaria europea, ciò è accaduto perché solo questo obiettivo dai partiti della coalizione è stato percepito come comune e inderogabile.

E tanto spiega il diffuso malessere della società italiana. Di una società che allo Stato - per il tramite dei partiti - continua con crescente invocazione a domandare la redistribuzione dei redditi, la lotta alle vecchie e nuove emarginazioni, l'occupazione, la sanità, la scuola, la sicurezza pubblica, l'imparzialità nel giudicare, il funzionamento amministrativo.

Rimane da considerare, infine, l'ultimo elemento su cui impegnarsi per una reinvenzione dei partiti: le fonti di finanziamento.

Un vasto schieramento parlamentare trasversale, una sorta di partito unico del finanziamento pubblico ha ridato vita al finanziamento statale dei partiti, nonostante sia stato abrogato con un referendum votato da oltre il 90 per cento dei partecipanti. Imperniata sulla facoltà dei contribuenti di devolvere il quattro per mille del loro carico di imposta, la nuova forma di sovvenzionamento viene presentata come privata e volontaria, quando invece non è affatto tale. Non è privata perché le somme disponibili appartengono all'erario dello Stato; non è volontaria perché sicuramente nessun contribuente vuole finanziare i partiti indistintamente e nel loro complesso, ma semmai il partito che riscuote le sua fiducia. E ancora, la legge prevede la distribuzione ai

partiti di 110 miliardi per il 1996, a prescindere dall'esercizio dell'opzione dei cittadini, che può avere inizio, com'è ovvio, a partire dalla dichiarazione dei redditi del 1997; manca di adeguati controlli sui bilanci; è, infine, antistorica, in quanto si pone in controtendenza con il principio maggioritario, sancito da un altro referendum che ha raccolto oltre l'80 per cento dei consensi.

Senonché, le informazioni che giungono sul gettito del quattro per mille sono assolutamente negative. Dei 110 miliardi previsti ne sono venuti fuori, come pare, appena 20-30, ovverosia, meno di un quarto. I contribuenti non hanno accolto l'appello dei partiti. Ma v'è di più. Il ministro delle Finanze è costretto ad ammettere che il tempo per trattare le dichiarazioni dei redditi ed avere i risultati relativi al quattro per mille, per quanto possa essere in futuro ristretto, non potrà mai rispettare i termini previsti dalla legge per consegnare i soldi ai partiti. Il risultato non può essere che un generale sconcerto dell'opinione pubblica.

Ciononostante, i partiti continuano incuranti a discutere non solo di tempi e modalità della divisione della somma, ma chiedono che ne sia erogata una più grande: da 110 a 130 miliardi. Un 20 per cento in più che di certo non piacerà affatto ai contribuenti che ogni giorno si sentono ripetere che retribuzioni, prezzi e voci di spesa dello Stato in genere non devono crescere più di un'inflazione ormai attestata sotto il 2 per cento. E solo quando si accorgono che i cittadini considerano spudorati ed ormai intollerabili siffatti comportamenti, credono di poterne fronteggiare l'indignazione, proponendo altri sistemi di finanziamento pubblico. Uno di questi, recepito da un progetto di legge predisposto dal deputato dei Ds Claudia Mancina prevede sgravi ed esenzioni fiscali a raffica (dall'azzeramento dei tributi sugli immobili all'esenzione delle imposte su spettacoli e pubblicità), ipotizzando che associazioni private, quali sono i partiti, godano di agevolazioni che non sono mai state concesse nemmeno alle istituzioni pubbliche. Un secondo, elaborato dai tesorieri della stragrande maggioranza dei partiti prevede che la somma di 10 miliardi, con l'aggiunta di una megadetrazione fiscale calcolata in 50 miliardi, sia attribuita ai partiti a titolo di rimborso spese elettorali. Si persiste pervicacemente, insomma, nell'illusione di poter aggirare la volontà referendaria.

Ma non è questo l'aspetto più grave. Il problema di fondo è un altro. Il finanziamento dei partiti non deve far capo a fonti pubbliche. Non

solo perché troppo onerose già per i contribuenti risultano le spese per mantenere una classe parlamentare, che dovrebbe essere, proprio ai fini di una migliore funzionalità ed una più alta produttività istituzionale delle Camere, dimezzata, nonché numerosi altri incarichi pubblici, statali, regionali, locali, spesso non necessari, talora inutili, sempre comunque sovraremunerati. Ma anche e in primo luogo perché il tema del finanziamento va agganciato allo sforzo culturale della rilegittimazione dei partiti e della politica di cui stiamo discorrendo. Fa parte essenziale del lavoro reinventivo dei partiti un ripensamento radicale del problema della raccolta delle loro indispensabili risorse finanziarie. Dovranno essere i cittadini, recuperati, se sarà possibile, alla fede democratica ed alla dimensione etica dell'impegno politico, a trovare al riguardo nuove strade e modalità, a partire dal proprio contributo personale. Quest'ultimo apparirà più facile, se ci si convincerà che è giunta l'ora di dare un segno effettivo e tangibile di inversione di tendenza, attraverso scelte di vita sociale e politica che facciano prendere le distanze dai modi dominanti di pensare e di comportarsi ispirati ad egoismo e consumismo. Se si eviteranno gli sprechi e i consumi superflui, acquisendo capacità di sobrietà e sganciandosi dalle eccessive esigenze indotte. Se si svilupperanno, infine, maggiore attenzione e disponibilità per sostenere iniziative comunitarie aperte alta solidarietà e all'iniziativa socio-politica.

6. Conclusione

Io non so se il ceto politico che guida oggi l'Italia, in particolare quello di estrazione partitica, riuscirà a superare i suoi pesanti limiti, culturali. E a rimboccarsi le maniche per dare il via al lavoro reinventivo da noi qui tracciato. Il problema riguarda il ceto politico, ma investe anche i cittadini, il vertice ma anche la base della piramide politica. In una situazione di dura faticosa transizione, com'è ancora la nostra (qualcuno ha parlato di una «transizione infinita»), la base dovrà assumere un ruolo di primo piano.

Se così non accadrà, non ci sarà da sperare molto sulle sorti democratiche del nostro Paese.